

Le sparate di Trump e le mosse di un regime iraniano più forte tengono in scacco la «fase due» dell'accordo di Greta Privitera

Per Khamenei il Libano è la prova del nove dell'intesa ma Netanyahu non cede

(Fonte: <https://www.corriere.it/> 22 giugno 2026)



Al Bürgenstock Resort, a un certo punto, si capisce che qualcosa si è spezzato. Si corre sui siti dei media della Repubblica islamica: «La delegazione lascia la sala dei colloqui». Nell'albergo a cinque stelle i telefoni squillano tutti insieme: «Che succede? Stanno facendo saltare tutto?». Da Teheran filtra che è una protesta contro l'ennesima raffica di minacce di Donald Trump, tornato a promettere bombardamenti «ancora più duri» e ad avvertire che, se Hormuz verrà richiuso, «l'Iran non avrà più un Paese». Proprio mentre i guardiani del processo, Mohammed Ghalibaf e Abbas Araghchi, e i tre americani JD Vance, Jared Kushner e Steve Witkoff provano a disegnare il perimetro dei colloqui veri, quelli sul nucleare.

Passa qualche ora e arriva la frase che spegne l'allarme: un diplomatico assicura che la delegazione iraniana «resta impegnata» nel negoziato e non lascia la Svizzera. La scena anticipa che cosa ci attende nei prossimi sessanta giorni. La fase due del memorandum, quella che deve trasformare un cessate il fuoco in un accordo sul programma atomico, sarà un percorso in cui ogni parola può far deragliare il convoglio.

Gli ostacoli principali hanno tre nomi propri: Donald Trump, Benjamin Netanyahu e Mojtaba Khamenei. Il presidente americano continua a muoversi come se fosse ancora in campagna

elettorale, non dentro il negoziato più delicato degli ultimi anni. Alterna proclami e minacce, **usa i social come una clava**, spesso senza coordinarsi con la sua stessa squadra. Il premier israeliano, dall'altra parte, non può permettersi di uscire da questa guerra **senza poter raccontare una vittoria**; per lui la fine dei bombardamenti in Libano non è un tassello negoziabile, ma un'umiliazione, un piegarsi al nemico e all'alleato. Per la Repubblica islamica, al contrario, è diventata la prova del nove dell'intesa.

È qui che si vede quanto il regime iraniano sia cambiato diventando più militare, rigido e spregiudicato. Khamenei Jr e i suoi uomini escono da una guerra che non hanno vinto sul campo, **ma da cui si sentono rafforzati**: sopravvissuti ai raid, riconosciuti come interlocutori indispensabili per riaprire lo Stretto, con promesse di denaro, sblocco di beni congelati, esenzioni petrolifere. Si comportano di conseguenza. Non avevano mai colpito direttamente Israele **per fermare le bombe su Beirut**, ora lo fanno e rivendicano il diritto di rispondere colpo su colpo a ogni mossa del nemico. A un post come a un raid.

In questo contesto, avverte uno dei massimi esperti di Iran, Danny Citrinowicz, **il vero nodo sta a Washington**. L'amministrazione deve decidere che cosa vuole davvero. Se Trump non intende tornare in guerra e **il suo obiettivo reale è un accordo negoziato**, allora le minacce continue e le richieste irrealistiche rischiano di allontanarlo dal risultato. Chiedere alla Repubblica islamica di azzerare il sostegno a Hezbollah può essere un auspicio, ma non una precondizione praticabile. «Una diplomazia efficace parte da ciò che è realisticamente ottenibile: fissare una soglia chiara per l'arricchimento dell'uranio, legare lo sblocco dei fondi e la revoca delle sanzioni a verifiche concrete, **chiudere il fronte libanese con un compromesso imperfetto ma possibile**», dice l'esperto.

L'altro ostacolo è psicologico, quasi identitario. Il regime, galvanizzato da questi ultimi mesi, è convinto di essere uscito dal conflitto **in una posizione strategica migliore** rispetto alla vigilia: è ancora in piedi, il Paese è tornato centrale per l'energia globale, **lo Stretto di Hormuz è diventato una leva riconosciuta**, non solo una minaccia. In questa percezione, cedere troppo al tavolo equivarrebbe a smentire la narrativa della «resistenza vittoriosa» che il potere racconta alla propria opinione pubblica.

Un accordo, per diventare possibile, dovrà infilarsi in questa strettoia: un presidente americano che parla la lingua dei tweet più che quella dei protocolli, un premier israeliano deciso **a non lasciare il Libano** mentre Teheran ne fa il proprio test di credibilità. E una teocrazia più rigida e sicura di sé che non accetta di essere trattata come una sorvegliata speciale.